

BIBLIOTECA PATRIALE DI FIRENZE

R. 6.395 295  
70 Ri 149

# L'ANIMA

SAGGI E GIUDIZI

NOVEMBRE 1911

*Discorso del Metodo* — VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ.

*Il genio inconoscibile* — GIOVANNI PAPINI.

FIRENZE

6, Via dei Bardi, 6



296

# L'ANIMA

SAGGI E GIUDIZI

di GIOVANNI AMENDOLA e GIOVANNI PAPINI.

Esce ogni mese in fascicoli di 32 pagine.

Non si mette in vendita presso i librai.

Abbonamenti un anno, in Italia: L. 6,00; all'Estero L. 7,50.

Un numero separato L. 1,00 (ogni richiesta dev'essere accompagnata dall'importo).

Tutto quanto dev' essere indirizzato a G. Papini, Via dei Bardi, 6, Firenze.

---

## CASA EDITRICE G. PUCCINI E FIGLI - ANCONA

*Nuova collezione:*

### I PROBLEMI ETERNI

DIRETTA DA GIOVANNI PAPINI

- I. - *L'Altra Metà* di G. PAPINI . . . . . L. 3.00  
II. - *Ventiquattro Cervelli* di G. PAPINI . . . . . ' 3.50

*Di prossima pubblicazione:*

G. AMENDOLA: *L'attività.*

I. TAVOLATO: *Il pensiero di Weininger.*

---

## LA CULTURA CONTEMPORANEA

RIVISTA MENSILE

Segretario di Redazione: GUGLIELMO QUADROTTA Via del Seminario, 104. Roma

Abbonamento annuo: L. 8,00 (Italia); L. 10,00 (Estero).

---

## LE SPECTATEUR

REVUE CRITIQUE PARAISSANT CHAQUE MOIS

Directeur: RENÉ MARTIN GUELLIOT, 99, Boulevard Raspail. Paris (VI)

Abonnement annuel: Etranger: 8 fr. 50.



## L' ANIMA

SAGGI E GIUDIZI

## DISCORSO DEL METODO

LETTERA A UNO SCOLARO CHE SCRIVE CHIEDENDO CONSIGLI  
INTORNO ALLA PROPRIA EDUCAZIONE FILOSOFICA.

Ti dico subito che non ti contenterà questa mia risposta: non ti contenterà perchè non riuscirà a persuaderti. E in un certo senso sarà ragionevole la tua insoddisfazione, chè altro è quello che tu chiedi, e altro è ciò che io ti offrirò. Tu chiedi consigli per camminar bene in una via, ed io vorrei con le mie parole persuaderti a mutarla sin da principio, perchè quella che tu vorresti percorrere non è la via diritta — naturalmente a parer mio. E dubito assai di riuscire a comunicarti questa persuasione che è in me, perchè se tu giri gli occhi intorno (e non sei tale da tenerli fermi), se vai nelle scuole, se leggi libri, ciò che ti dice il professore nel Liceo, ciò che ti dirà all' Università, e ciò che potrai leggere in tutti i libri che potranno venirti tra le mani, è sempre e concordemente in disaccordo con ciò che io ti dirò, senza con questo voler dire che le mie parole sono nuove e *inaudita*e. Niente è nuovo, benchè sia anche vero che tutto è nuovo, e nessuna parola che sia nostra veramente è mai stata detta, come — per ripetere un paragone che amo perchè dovrebbe esser persuasivo, chè ognuno in sè ha potuto farne esperienza — come ogni amore è un nuovo amore. Poco spero, ma pure cercherò di parlarti come se avessi piena fede di riuscire. E poi, non è da forti disperare, e si può tanto parlare, e si può in tal modo parlare da far sì che anche i sordi sentano, che anche i ciechi vedano — esistono i miracoli. Soltanto è necessario che io che voglio persuadere non parli per me, ma per chi dev'esser persuaso, parli con le sue



parole, con le parole del suo bisogno, con le parole della sua incertezza, con le parole del suo dolore, non per affermare irragionevolmente, con violenza, la mia persona contro l'altre. Ma per riuscire a tanto, quanta via bisogna percorrere, e quanto ne son lontano, quanto sempre ne sarò lontano! Poco spero, ma pure cercherò con tutti i mezzi di persuaderti, ed intanto ti prego di non curarti delle parole degli altri, di ascoltare la tua voce, se hai voce da cantare; ed io, lo sai, solo questo vorrei, ed io come ogni altro maggiore di me, solo questo posso: aiutarti a ritrovare la tua voce, chè quando l'hai ritrovata, e te ne sei asciurato, il canto è tuo, come tua è la gioia.

## I.

Dunque, tu mi domandi che io ti consigli la via migliore perchè tu ti possa procurare un'idea chiara e sicura dei problemi filosofici. Mi domandi cioè (almeno così immagino, che tu questo da me t'aspetti) una lista di buoni libri, un buon programma di letture, con cui tu possa grado a grado formarti quest'educazione filosofica che desideri. Ecco: le vie possibili son due. Una è quella che tu intravvedi, e per camminarla meglio chiedi a me aiuto, chiedi una guida che ti dia sicurezza, perchè, pensi, io che ancora non l'ho percorsa questa via e non la conosco fino al suo termine, potrei in cammino smarrirmi, e sprecare inutilmente tempo e fatica, perdermi addirittura, mentre se m'affido a chi per averla già percorsa ne è esperto, cammino senza timore, procedo avanti senza perdermi, ed ho buona speranza di giungere al mio risultato. Ed è questa via che tu intravvedi la via falsa, la via che secondo me non è la via dritta, benchè si possa, e anch'io potrei, costruirla grado a grado (la via mi s'è mutata in una scala) in mille e diversi modi, costruendo dei belli e razionali programmi di lavoro. Potrei anch'io, se volessi, costruirti un buon piano di lavoro: farti come assistere al primo sorgere dei problemi filosofici, alle prime domande che si sono aperte come ferite (ferite di esseri giovani, che conoscono la gioia della rimarginazione) nel cuore degli uomini, alle prime domande che si son fatte nel mondo, e mostrarti come da quel primo nucleo originario s'è svolto, conosciuto a chi per primo poneva il problema, tutto questo nostro sapere, tutto il nostro attuale pensiero, farti rifare per un



299

problema tutto il corso della storia, e ciò fatto per uno varrebbe per tutti i problemi — ma ancora non sarebbe la via legittima. È una via in cui ci si perde, o che per liberarsene, per tornare indietro e liberarsene dopo che s'è cominciato a percorrerla, esige forza assai che non sempre si può avere, che soltanto pochi hanno, e forse non c'è nessuno che se ne sia completamente liberato. L'altra? l'altra, quella che io vorrei tu seguissi, è una via che non è via, è la vera via e che consiste nel sapere che non c'è via. Non è un giuoco di parole. Non è legittimo farti assistere — neppur questo — al primo sorgere di un problema, ma il problema deve nascere in te, la domanda deve salire su dal tuo cuore, deve nascere dal tuo dolore. Questa è la via. Se no ogni parola che io ti dica è un'imposizione che ti faccio; cioè, come ti dicevo, io non posso che aiutarti a far nascere in te il problema, parlare il tuo bisogno, parlare la tua incertezza, parlare il tuo dolore, finchè salga su dal tuo cuore ansiosa la domanda. Via? non c'è via. È l'impossibile che domando? Un buon maestro, un maestro intendo che non ami sè stesso, ma che ami e rispetti negli altri ciò che gli altri neppur sanno, neppur sospettano essere in loro, questo fa: fa nascere problemi, tanto canta e tanto lavora sulla persona che gli è vicina, finchè nell'altro sorge spontanea la domanda (e questa è la sua gioia), non impone il suo sistema. Questo fa; e questo faceva quello scalzo divino di cui s'è letto insieme, che girava attorno per Atene dialogando: dialogando, che vuol dire parlare volta per volta con la voce stessa dell'altrui dolore, che vuol dire prender per mano chi si vuole persuadere e costringerlo a ricordare la sua vita, tutta l'insufficienza, la mancanza di sicurezza della sua vita, finchè gli si faccia evidente la vanità, la fragilità delle cose che chiama beni, finchè unendo, componendo tutti questi frammenti sparsi del suo dolore, dal suo cuore sorge libera la richiesta del valore sicuro, del bene che solo valga, non vano e non fragile, del possesso attuale di sè, il suo γνῶσις αὐτόν. I maestri d'oggi invece — ma lasciamo stare i maestri d'oggi di cui si può fare a meno, di cui devi fare a meno.

Ma tu esigi certo maggiori spiegazioni. Mi par di sentirti dire: E dunque? che debbo dunque fare? aspettare che la grazia mi sia concessa, senza che io mi muova? Vedi, una lettura sola ti saprei consigliare, una lettura che non è lettura. Ci sono i frammenti dei presocratici, che non sono se non le formule



in cui è racchiusa tutta un'esperienza, tutta una nuova veramente esperienza. Son formule chiuse, misteriose, sono il segno di quell'esperienza, nient'altro che il segno, come formule cristallizzate, di splendore cristallino, che se tu vuoi vivificare, se vuoi vederle come le definizioni adeguate a significare quella data esperienza, devi tu con le tue sole forze rifare nel senso inverso il cammino che hanno percorso quei primi filosofi per giungere a quella definizione (a quel risultato), e tu dal risultato a quell'esperienza, devi riempirle del tuo contenuto, vivificarle con la tua vita. Devi, questo vuol dire, già in te aver fatta quest'esperienza, e se no non ti parlano, se no ti son formule mute, oscure come enigmi, di cui vedi soltanto il senso superficiale, il solo senso letterale. E così sono mute agli storici della filosofia che ci si sono posti innanzi, sordi, per interrogarle. Bisogna già aver fatta esperienza — è a fare esperienza nessuno ti può aiutare e nessuno consigliare, perchè tu non puoi vivere la mia vita e la mia esperienza non può essere la tua: le onde che mi sbattono non sono le stesse onde da cui tu sei sbattuto.

Ma perchè debbo scegliere questa via difficile, questa via che non è via, questa via impossibile, quando invece mi s'apre innanzi una via più facile e più sicura? quando invece posso, come fanno tutti gli altri, subito informarmi dei problemi filosofici che in tanti secoli di ricerca sono stati posti e sviluppati, ripresi, dimenticati, e rifare così per mio conto tutto il cammino della storia? Ti sarà molte volte avvenuto — faccio appello ad una tua sicura esperienza —, ti sarà molte volte avvenuto, leggendo qualche poeta, leggendo qualche filosofo, di fermarti su una formula, di fermarti su un verso, che ti pareva di capire, che eri sicuro di capire: la spiegavi quella formula, quel verso ti commuoveva. Ma dopo qualche tempo di lento oscuro lavoro che neppure mentre dura si ha coscienza di operare, un giorno, all'improvviso, ti sarà automaticamente (è una nuova teoria della reminiscenza) salita su alle labbra quella formula, avrai ripetuto quel verso, e queste parole che sapevi anche prima avranno avuto per la tua bocca un sapore che non avevano: son come rinnovate, come rinfrescate, sono quelle e sono altre. Ora le capisci, profondamente le capisci, ora che in questo lento lavoro della tua vita le hai fatte tue, le hai rinfrescate nel tuo sangue e col tuo sangue ricolorate, le hai fatte tuo possesso. E questa presa di possesso è il segno del tuo



301  
progredire, la mercede del tuo lavoro, è come la formula del tuo attuale pensiero, e quelle parole sono la *definizione* che corrisponde al nuovo grado superato. E prima? e prima erano parole che sapevi, ma di cui non eri degno, di cui ora ti sei fatto degno con la tua esperienza. Έν πάσι μάτος. Si potrebbe dunque dire che noi comprendiamo soltanto le parole nostre.

Ora invece quante parole sappiamo di cui ancora non siamo degni! Tante parole sappiamo, tante parole diciamo di cui non siamo degni, e che crediamo di sapere, ma che se non facciamo (se non abbiamo fatto!) che prendano corpo nella nostra vita, in ogni punto della nostra vita, momento per momento, vuol dire che non le sappiamo, che non sono parole nostre, che non sono il nostro sangue. Ma siamo come oppressi sotto il peso di queste parole non nostre, e nessuno di noi è così solo che non soffra quest'imposizione; su tutti, più e meno, pesano queste parole estranee, che chi ci assicura riusciremo a fare nostre? Si possiamo riuscirci, se le dimentichiamo, vivendo e soffrendo la nostra vita diversa e il nostro diverso dolore, e da questa nostra vita e da questo nostro dolore facciamo che nasca la domanda, che nasca spontaneo il problema. Allora si quelle parole che sapevamo anche prima, ci ritornano rinnovate, con l'accento nuovo del nostro diverso soffrire, rinfrescate nel nostro sangue. Le parole son sempre le stesse, son parole vecchie a cui noi diamo sempre nuova giovinezza; e così i problemi filosofici son sempre gli stessi, son problemi vecchi a cui noi diamo sempre nuova giovinezza. Le parole sono un sogno, sono un risultato, sono sempre formule come quelle di cui dicevo, e sono sempre mute se mi ci pongo innanzi a interrogarle ed esigo una risposta. Per capirle io debbo (le parole ed i problemi) dimenticarle vivendo la mia vita. Per capirle io debbo fare il cammino inverso a quello che ha già percorso l'altro che è giunto a queste parole (a questo risultato); ed io posso sì risalire la corrente tanto alto tanto alto da giungere all'origine, da giungere cioè al dato di fatto, al dato d'esperienza — ma questa esperienza che m'è significata in parole che sono dunque risultato, come la posso conoscere (io non posso a parole farti sentire il sapore del mio sangue) se non immediatamente, come la posso conoscere se non anch'io la viva?

Ora capisci qual'è il metodo. Puoi leggere i filosofi, ma allora soltanto la lettura sarà giovevole, quando tu hai in te forza di risalire tanto alto da giungere all'origine, al dato d'e-



-> esperienza da cui è sorto quel problema e in quel dato modo, o rimettertelo alla tua volta. Ma questo faticoso risalire verso l'origine, questo semplificare, questo tendere all'unità si deve arrestare (un sistema non è circolare: io non so come si sia potuto giungere a dire quest'assurdo; o lo vedremo che vuol significare), si deve pur arrestare a quest'ultimo, a questo primo, al nucleo originario, al dato d'esperienza, all'unità, a quest'*ultimum* che è il *primum*. Questo vuol dire che noi non risaliamo, ma in realtà scendiamo, induciamo-deduciamo; o meglio, possiamo risalire (disegna un angolo col vertice in alto; prima sali con la penna e poi scendi) fino al punto d'incontro (fino al vertice dell'angolo), fino all'unità, fino al *tutto*, a Dio che è il vertice in cui si incontrano induzione e deduzione, il vertice del mondo, del mio mondo che è il mio attuale pensiero e il mio attuale possesso, e il cui vertice è questo problema, è questa definizione a cui sono arrivato salendo, ma che possiedo quando l'ho ottenuta e oramai non posso che scendere, e in cui se mi fermassi avrei attuato me stesso, avrei raggiunto il mio limite, sarei in possesso del sapere, del mondo, della vita e morirei, sarei come Dio che perchè è fermo non si muove ma muove (fa risalire gli altri, fa *inducere*, Dio primo e ultimo logico, e ultimo desiderio, porto della pace), come Dio che deduce soltanto, parla per sillogismi, *νοηματα* — possiamo risalire fino al *primum*, fino all'*ultimum*, fino al tutto, ma qui ci arrestiamo, e quest'ultimo non possiamo conoscerlo che immediatamente (Dio non si può conoscere che con l'intuizione, non basta più la filosofia, come dicevano nel Medio Evo). E soltanto allora, quando abbiamo ottenuto il vertice, conosciamo i gradi della scala che ci ha su portato, solo allora è giustificato e spiegato il nostro faticoso lavoro, quel nostro lento salire, allora solo ne conosciamo il perchè, e in ciò trova la sua pace e la mercede — poi che è certo che il tutto è prima della parte — τὸ ὅλον πρότερον εἶναι τοῦ μέρους. Induzione-deduzione, il mondo è tutto qui, la realtà in questo consiste; induzione e deduzione esauriscono la realtà. La realtà che non è un circolo, ma è quest'angolo in cui s'incontrano induzione e deduzione, il cui vertice è questa formula, è questa definizione stabile essa ed eterna, un punto fuori del tempo, e che è il mio attuale pensiero (in cui ho attuato tutto me stesso), a cui sono arrivato faticosamente risalendo, come spinto per una via oscura verso la luce, e solo allora quand'ho ottenuto il vertice la luce è fatta sulla mia via, la luce è fatta



sul mondo. Dio è il vertice del mondo, dell'angolo che è il mondo. In questa formula mi fermo, essa è stabile ed eterna — benchè possa essere soltanto una stazione, e di questa formula io possa fare il primo grado di una nuova scala, di un altro angolo, al cui vertice splenderà un'altra luce, un'altra fiamma, e più forte, alimentata anche dalla prima.

Intendi? L'altro è fermo, quando parla, nel punto d'incontro dell'angolo della vita, e dall'alto vede luminosa tutta la strada; ma noi siamo, noi che leggiamo, nello stato in cui era l'altro prima che toccasse il vertice, che sentiva di salire, ma non sapeva dove saliva, che cercava la luce, ma una luce che non conosceva. Fermo in quel punto ora egli può, poichè raggiunto il termine tutta la via gli s'è rivelata, gli s'è fatta trasparente, *ricordare*, rifare il cammino fingendo di procedere induttivamente per portar su anche noi, per scopo pedagogico; e noi che leggiamo cerchiamo di salire, ci sforziamo a farci la strada, penosamente ci arrampichiamo, ma la via è oscura, e ci son mute le parole, finchè quel lampo non rompa la tenebra, finchè non abbiamo *a un tratto* raggiunto quel punto, che non è un altro grado aggiunto agli altri gradi della scala, che non ha nè un prima nè un dopo, l'ἐξαιρέσις del pensiero (*non avrà loco fu, sarà nè era*), che è ora nel presente, stabile eterno. E come l'altro non raggiunge il suo possesso, non sa, finchè a un tratto non gli s'è fatta la luce, non ha toccato quel vertice, finchè l'oscurità non s'è squarciata in quel lampo che gli ha data la *mente* del suo *cammino*, il νοῦς dell'ὁρατόν, così noi che leggiamo ci troviamo con la nostra mente a interrogare parole oscure come enigmi, poichè come l'altro finge di procedere induttivamente, ma in realtà deduce, così noi per capire dobbiamo a un tratto raggiungere quel punto da cui non si può che scendere. — Il maestro, il vero maestro, è l'uomo che sta nel vertice dell'angolo della vita, che vive nel limite, e ha tutta in sè la sua vita, il suo sapere, il mondo. E che potrebbe morire, dovrebbe morire, ma si ferma per amore degli uomini, si ferma; e poichè è così pieno d'amore non gli ripugna *scendere*, per aiutare gli altri a *salire*, finge di non sapere (come Socrate, maestro unico maestro), non gli ripugna rifare il cammino oscuro, ricordare la sua insufficienza, tutto il lento martirio che fu della sua vita, ma sorridendo nella tranquilla sicurezza del suo possesso, armato contro gli uomini e contro la sorte, poichè nulla chiede e nulla teme, e nessuno lo può privare del suo bene, e nessuno lo può



offendere, nè fargli violenza, passa sorridendo e dà per male bene, e sulla fronte ha la luce della sua verità — l'aureola di Cristo, che sopportò di prender carne.

Questo maestro non dice il risultato a cui è arrivato, non impone il suo sistema. Se diverse sono le onde da cui tu sei sbattuto, diverso è anche il porto in cui avrai riposo del tuo affanno. Ma mette sulla via, mi costringe a ricordare (la via dell'induzione) la mia insufficienza, l'insufficienza della mia vita, tutte le mie ansie, tutte le mie bestemmie quando ciò che mi pareva bene non ha risposto alla mia domanda, l'ansia paurosa da cui ero piegato quando il bene che chiedevo mi pareva dovess'essermi tolto per lasciarmi solo e sperso senza solidità sotto i miei piedi; mi costringe a ricordare gli atti di violenza che ho commesso contro gli altri per imporre il mio piacere, per difendere il mio piacere (insufficienza ed ingiustizia, causa ed effetto), la vanità di ciò ch'io chiamo bene, l'ingiustizia dell'affermazione vana della mia persona, finchè unendo, componendo questi accenti frammentari del mio dolore, una voce sola si faccia il mio dolore, per chiedere il valore sicuro, non vano, non perituro (il vertice dell'angolo, il punto in cui s'incontrano induzione o deduzione), che da nessuno mi può esser tolto, tener cioè raccolta la propria vita in quest'ultimo presente, in quel punto che non è un grado aggiunto agli altri gradi, che non ha nè un prima nè un dopo. La realtà non è un  
 - 7 circolo, e la verità non è una cima così alta così alta che il vertice  
sia sempre irraggiungibile, e sempre avvolto nelle nuvole. Io non comprendo da quale mai degenerazione del pensiero possano nascere queste parole. Cioè, sento che qui sta la questione, che se spiegassi questa degenerazione dell'hegelismo, avrei detto tutto, avrei anche reso chiaro tutto — ma per me, non per te. Ed io per te dovrei parlare, e già forse troppo mi son lasciato trasportare, ed ora voglio ricondurni dentro i limiti che m'ero posto. Ma la filosofia fa di questi giochi, ci trascina lontano, e sempre ci fa trascendere i limiti che ci poniamo. Bisognerebbe ogni volta che si parla dir tutto, e per sè ognuno dice tutto. Ogni parola ci lascia un tremito addosso, ci riecheggia per tutto l'essere (gioia e martirio delle parole), sentiamo che si riattacca a mille altre, a infinite altre, a tutte quelle che ho già dette, a tutte quelle che non ho dette — e che dirò; ogni parola è come se impegnasse tutta la vita, e ci pare che per persuadere gli altri, per comunicare agli altri questa nostra



potrebbe dire: «dovremmo in un punto di tutte le nostre parole, versare una gota tutto il nostro sangue, e al questo solo soffriamo in questa città di sé, in questa follia d'amore che è lo scrivere. Ma quando è il desiderio filosofico, quello dell'ordine, e l'obscurezza ti ha presa, ed invece la via legittima per persuadere è quella di mettersi in stato d'ignoranza, fingere di non sapere, per poter far la via insieme con chi si vuole persuadere, per portarlo senza lo scoglio le mie parole al vertice, alla formula, al concetto, alla deduzione (quel vertice che è Dio, appunto come Dio al più elevato in tutte le menti).

## II

Quando tu dunque leggi un filosofo, o sei già nel punto in cui era fermo il tuo autore quando scriveva, che piano piano risaleva, grado per grado, fingendo di procedere sistematicamente, per sempre pedagogico, già in realtà avendo in principio la luce che è solo lo ultimo, già in possesso del tutto che è prima della parte, ma è così si arriva soltanto lo ultimo — e allora quella parte ti sembra completamente trasparente come a chi la scriveva, nessuna parte ti si conosceva oscura, perché tu conoscevi già la necessità, la ragionevolezza di quella via eventuale nella tua precisione, precisione, la giustificazione e la misura. O non ti capivi in quel punto, e allora la via che il tuo filosofo percorre quando per lui è stata luminosa, necessaria, ragionevole, tanto per te è oscura, casuale, tanto per te è intransparente. Per lui il punto di arrivo, l'*ultimum* a cui si vuole portare, e col cui vuoi essere incoerente, in realtà è il *primum*, e lo non hai punto di partenza, non conosci il punto d'arrivo — l'affare è incoerente. L'affare è incoerente, perché in realtà c'è tutta oscura, casuale, intransparente, quando la via dell'indagine per cui muoveva il tuo filosofo, non è la tua via, allora è così che l'affare, altro è ciò a cui cerchi rimedio (non il punto quel problema). E ti sarebbe tutta oscura, anzi neppure l'affare resterebbe, quando quella via dell'indagine non fosse la tua via, e non esistesse una tua via: se niente l'affare, se di niente soffissi, se vivessi l'abbile e sicuro, se non ti potessi nessun problema (se fossi completamente ignorante di filosofia). Se sei tale non puoi esser persuaso, non c'è Cristo che ti perorasse; se un sasso, se un peso, se un *tyrannos* che per la



forma di gravità deve sembrare sempre la stessa. Ma perché non  
s'è mosso che rita questa situazione che è delle teorie a degli  
dei, e quegli perché che non può essere una è quella, e non  
le mosse che di qualche cosa con l'assenza, e che qualche cosa  
non cambia, che non entra d'esser posto e si risolve alla gravità  
per uscire dalla il pensiero, che non chiede la soddisfazione,  
e che almeno una volta s'è soddisfatto, anche se non po-  
terebbe il suo dolore, se il suo dolore è male — non c'è una che sia  
completamente ignorante di filosofia, che non sa se non c'è una  
d'induzione: non può essere che non possa essere per una, se lo  
gli porta la sua stessa del suo dolore, riconoscibile e si giace  
meditando, e non nel posto, sulla sua stessa via. C'è che ri-  
soluzione i problemi alla loro forma più semplice, al loro confu-  
sionaria, per poi farli vedere che non sono. C'è che non  
i problemi riduce a questa forma, insoddisfazione soddis-  
fazione, e potremo poi far lavorare nel nostro foglio come foglio  
non è insoddisfazione — quel che è insoddisfazione — se l'ave-  
simo soddisfatto — si fermerebbe nel presente — cesserebbe d'esser  
viva. E viceversa: questo fermarsi nel presente — non avere  
più tempo — non tenere più il futuro — liberarsi del tempo  
avuto la prima parola, la qualità del presente, la se la  
— che non è la soddisfazione, è la gioia, il piacere, l'uso  
che tutti i problemi riduce a questa forma, fanno vedere che  
che i nostri, la sua sembra anche i nostri, parlando lui la voce  
del loro modo di fare. E perché ogni uomo si può spiegare  
non al centro della sua coscienza, forse uno vuol che col suo  
dolore e non la sua ricerca della soddisfazione, perché, mal-  
grado i problemi derivano da questioni, derivano da questo mo-  
do (gli uomini non sono che una via, vari problemi, vari  
problemi che vedono la loro risoluzione, una via che cerca-  
la felicità, il bene, la grandezza, nessun problema si può sem-  
brare estraneo, nessun problema va risolto completamente esau-  
rento, ma ognuno si interessa alla ricerca dell'altro, partecipa alla  
felicità del loro risolve, gode la vita della gioia che sarà il  
raggiungimento del vertice perché ognuno in ogni problema  
incontrerà il suo problema — sempre eguale è la forma della  
via dell'induzione. Questo vuol dire che tutti, più e meno,  
siamo preparati per tutti i problemi e che la via dell'indu-  
zione per noi ci sembra il centro che leggiamo, il nostro  
che cerchiamo, non c'è mai del tutto nuova, non è tutta bene-  
fatta, se per noi cerchiamo quel punto di vista, se quella



non è la via per cui noi riusciamo — Riusciamo se con potenza nostra, potenza d'animo, si capisce che tu non operi nel passo di 1918, che — 1918 — non è un altro grado aggiunto agli altri gradi che allora si pensava come l'abbiamo fatti, come il maestro che aveva ed è anche che oggi, ed è anche che sempre. Non è tutta semplice, ma c'è Dio. Il nostro essere, l'essere di noi, questa nostra esistenza, questa nostra essenza, alla guida, alla verità. Termini di morale sono distinzioni della via; termini logici: chiarezza della.

Quando si lavora a questo grado, d'una scienza dell'essere di noi, non si tiene conto di fatto, nel tuo caso che non gli altri della via, e sempre che non si abbia la si sente forza da fare la via con le proprie mani. Il tuo culto bene potrebbe essere il bene che ebbe Platone nei suoi anni della vita, d'incontrarsi in un uomo degli altri rispetti, che tanto molto tanto il suo problema dunque nel suo disordine, e che sono di questo grado, e solo questo s'è, che il suo culto può bene sarebbe stato da quella linea grande. L'unico che potrebbe essere questa conoscenza lo ha pervenuto che per far buona la parola di chi è stato nel più sperimentato della tua forza, non l'ha potesse la via — non ti dicesse parole e non non può arrivare perché non gli si sei arrivato. In un'anima non sei degno, e che ti presentarsi adesso come parole esatte, e potrebbero dare la via a una anima. Oggi sono le verità e un'anima che si deve rispettare che si deve amare e fare solo questo il più, che si ama e chi ancora non ancora si stesso, e maestro e sindaco assistere una religiosa sempre a questo movimento a questo attività trovata per Dio.

A Dio si arriva soltanto in oblio. Dio è l'ultima risposta e l'ultima rivelazione e nel e sono soltanto in oblio. E perché l'ultima rivelazione da noi stessi. Dio, volerebbe già la propria tutta il sapere, un sapere prima dell'esperienza. E nessuno dovrebbe sapere quella verità, questa parola, Dio, ognuno si dovrebbe da se arrivare in oblio, a pensare e ad essere Dio. Ma è anche vero che la via è un poco quasi assente: è un essere e una parola, è un oblio e un oblio di cui ancora non s'è degno, è vero che la via è un oblio, grado e grado, senza sosta, arrivare alla via, negli atti della nostra vita non fare che prendere corpo nel mio corpo, quella parola, quel comando che sapevo anche prima, quella parola che m'è stata data dagli altri, che m'è stata rivelata dalla grazia, e senza un momento, e che io



corro d'innanzi — e con grazia che lo fa gran merito. E ad ogni grado, non è stato certo quella parola a più nostro, l'abbiamo data alla fine se la siamo guadagnata, se la siamo meritata col nostro martirio e siamo degni di veder Dio. Certo, la vita è l'ubbidienza a un comando che quando c'è stato dato non lo meritavamo, non lo comprendevamo, che se noi stessi ce la diamo, è una violenza che ci facciamo, ma di cui saremo degni, in cui stessi siamo sicuri che ce ne faremo degni. E ubbidiamo e trasgrediamo alla legge, cadiamo e ci solleviamo, ricadiamo ci rialziamo, senza tregua. Per fare con la tregua questa lotta, tra l'anima e il corpo, tra il sapere e il fare, e la vita è tutta un paradosso, è tutta una contraddizione, è tutta un lamento sulla propria ingenuità, sulla propria miseria, tutta la vita è una ferita che non si può rimarginare fino all'ultima, non all'ultima prima, non all'ora della morte — ma tutti non hanno forza di fare con la vita verso il loro viaggio che fare fanno. E un dissenso tra ciò che si sa e ciò che si può fare; il male è che si sappiano parole di cui ancora non si è degni, che si si fa violenza comandandosi di ubbidire ad una legge di cui non siamo degni, che solo in ultimo diventiamo degni e allora attorniamo attornolo con amore. Certo le parole che sappiamo le sappiamo. Ma che esiste in principio la legge, la legge, come l'assoluto che ci purga e non ci lascia tregua l'essere che purgava. Il nostro non abbiamo raggiunto il vertice, come la spinta a progredire, e per questo quelle parole son sacre, ma sono anche la causa di quanto miseria nel mondo. Non si causa del nostro progredire, ma anche sono causa di tanto arretratezza di tutti gli esseri umani che non hanno la forza di risolvere il problema e d'affrontarlo continuamente benché mettano un problema su già un primo grado di soluzione necessaria e portare la pace per soffrire nel momento sia già un primo grado nella via della salvezza. E perciò forse a pedagogico turbare un'armonia, anche se è impossibile che la crisi si risolva. Ma sono anche causa di tutto il male degli uomini, di tutte le disgrazie. Umili, che sanno l'arte e le sue manifestazioni e che passano da creatori, uomini che conoscono a parole l'eroismo e ne imitano il gesto, uomini che sanno ed amano l'amore e si fabbricano le passioni. — la pace, l'amicizia, i doveri probabilmente fare un rapporto su tutti gli uomini se volessi farli vedere quanto varia questa miseria, e dove è una festa e dove si nasconde.



## III

La stessa cosa, è naturale, avviene per la lettura dei filosofi. Chi che si spinge a leggere è la nostra sofferenza, il nostro elevarsi alla verità, quel nostro desiderio di luce che ci fa non completamente esserci la via. Ma come Dio non lo conosce chi l'addetta, lo riduce dagli altri e vi esortava, se anche ne intravede il significato per il desiderio di gioia, di verità, di giustizia che in nessun uomo può mancare (e lo conosco come dunque può mancare il desiderio di Dio, lo tutti gli uomini è innata l'idea di Dio) ma questo l'addetta è quella ne è degna che arriva a quella risposta per risolvere il suo problema, il problema della sua vita. Chi si crea il suo Dio, non chi l'addetta dagli altri; e come questa parola *luc* che mi può far d'asilo che non mi lascia tregua nella via del mio progredire, è ora parola che io veggo grata e grata riempendo del suo significato, il cui veugo momento per momento sorprende il significato che in esso si nasconde, sempre più che nella mia vita mi applico alle condizioni, vivro io me le condizioni da cui è nato il problema a cui s'è data questa risposta, Dio, attuando necessariamente, così è per la lettura dei filosofi. Si possono leggere i filosofi, e meglio può non essere impedimento averli letti, e nessuno di noi è così solo che non ne sia parole degli altri, nessuno di noi riesce a far tacere il suo desiderio che lo spinge a cercare negli altri la via che io se gli manca, la luce che non s'è fatta. Possiamo anzi queste parole che sappiamo in principio, quando non ne siamo ancora degli esser causa del nostro progredire, se ci fanno come asilo, se non ci fanno tregua, finché quelle parole non le abbiamo riempite di tutto il loro significato, finché momento per momento non ne siamo venuti sorprende il significato che in esso si nasconde, mettendoci nelle stesse condizioni da cui è sorto quel problema, se abbiamo tanta forza da rifare nel senso inverso la via che ha già percorso l'altro per giungere a quel risultato, e ogni educazione filosofica così s'è fatta, così si fa — ma sono anche causa le parole dei filosofi che sappiamo in principio di tutto il male, di tutto lo stralzo che lamentiamo nella filosofia, che lo temiamo nella filosofia. Ed anche di quante sofferenze! quante gioie! ho incontrati specialmente negli anni che ho passati a Firenze veramente tormentati dalla filosofia oppressi



come il porsi di queste parole esterne e che hanno sempre co-  
cose, da poi levare esigendo una risposta, parlo grandi più  
di loro, di fare ed essere più cose di uomini, parole di del  
e altri, che come risolvono, considerano e considerano. E insieme  
questi vari risultati e considerano di tentare una parte rispetto,  
si considerano d'altro, acuti si vacillano di coprire, mentre  
l'idea della possibilità da quel caso, affiora sempre con  
sempre ritorno in dietro, rifarsi all'origine, riducendo quella par-  
te all'unità, riducendo esaltando fino a trovare quell'unità, quel  
primo, il vertice, lo cui si incontrano le parole e le azioni,  
e così non si arriva talmente che non è un altro grado ag-  
giunto agli altri gradi ma che si raggiunge a un tratto —  
tutto ciò che non nasce spontaneo in noi il problema, è un in-  
cubo di semplicità che bisogna fare, e per ottenere questa  
basta le parole che necessariamente noi, basta quel poco di  
noi stesso come può essere l'essere, è se poi leggi, questa più  
grande parte, e di tutti insieme a come risposta, a  
come risultato, tanto più complicati tanto più si vacillano da  
quel punto, dall'origine, tanto più il vertice se non via senza  
uscita. Al vertice Negro arrivare, a quel punto, la quel vertice  
in cui si risolve il problema.

La storia di filosofia una filosofia filosofica? Ma no, non è  
altro che che m'interessa, è della storia della filosofia che parla.  
La storia della filosofia che appunto non è altro se non questa  
trasmissione di parole e di problemi, e che dunque è che dunque  
diventa, un sapere che si principia facendo all'esperienza, un be-  
nevolere parole di cui non si è degni ancora, a cui non si può arri-  
vare se già non ci si è arrivati (e ci non si arriva l'idea unita, o  
conoscere risposte che non sono le risposte date da noi al nostro  
problema, al problema della nostra vita, no problema dei di-  
stinti che come risultati e considerano. E mostrando questi  
vari risultati vacillano di dare una buona risposta, di far pro-  
greddo, mentre in realtà dovrebbe essere un ritornare sem-  
pre indietro, un rifarsi sempre indietro, risalendo risalendo  
fino al unico originario, mentre in realtà dovrebbe essere un  
continuo sforzo di riduzione di semplicità. La storia della  
filosofia è appunto la storia di questa continua complicazione,  
di questa continua allungarsi all'origine, di questa lacerazione  
e tormento. E questa apparente arricchimento, apparente, che  
inoltre impoverire è il vero arricchimento, perché vuol dire  
dar nuova giovinezza a vecchi problemi. La storia della



filosofia è questo continuo processo di semplificazione, tale che a volte pare impossibile riconoscere nei nuovi problemi l'antico punto di vista, arrestato quando col tempo ne si giunge a un punto di decomposizione, che intossica dalli si son fatti i vecchi problemi. È la lotta di questi due processi, di decomposizione e di riduzione (e, come si dice, è un alternarsi di processi di decomposizione e di processi di riduzione) apparente arricchimento, apparente progresso, lo scarto d'incoscienza e di torpimento della vera faccia della filosofia, del vero senso che ha il suo fascino, la sua attrazione, il fascino perenne della dialettica, dell'apparente filosofia. Uno di questi momenti di riduzione, uno di questi tentativi di riduzione a filosofia pura e poesia fu solo tentativo se pure il più grande di questi se ne ricordano: è stato principio di una nuova genetica filosofica che è sperabile si sia liberata di tutto.

Ma è l'ombra delle cose, il principio del senso, l'ordine della vita delle cose: l'inscindibile punto la serie delle cose. Come si spiega quest'oggetto dell'isolamento umano, questa che certa pare legittima, e legittima? Si può spiegare che cosa la causa, ed ogni cosa è un'immagine della seguente che è la precedente, ma pur arrestarsi, poiché questa non è stata data agli uomini, questo desiderio che deve pur fermarsi al suo appagamento, per arrestarsi bisogna pensare, l'intelletto umano è necessariamente portato a pensare una cosa che non sia a sua volta causata, una cosa che non sia a sua volta contraddittoria, a una cosa che sia per sé — all'immortale. Ma come possibile spiegare quest'esigenza pur necessaria del nostro intelletto, non è possibile spiegare il modo con il quale la natura che è soggetta al cambiamento, che è e che non è, e sottomessa al tempo, relativa nello spazio, con questi limitati confini che è fuori dello spazio, che è fuori del tempo, che è fuori della natura immutabile per sé, che è appunto la negazione della natura — Dio, con attributi (Non avrà loro fu, sarà ed era. Ma è solo, in presente ed ora ed oggi. E solo eterna, eterna e eterna) sono appunto la negazione della vita? E quest'esigenza necessaria, che pare legittima, ma che intanto è un tormento, i limiti dell'esportazione possibile. Fuori dello spazio, fuori del tempo — ma se tempo e spazio sono la formula necessaria di tutti i fenomeni, e pure fuori della nostra intelligenza, ma al di fuori della quale è impossibile una conoscenza degli oggetti? Ora quale oggettività può avere questo



trascendere i limiti dell'esperienza possibile? Come l'esperienza può fare questo, se la può essere portata (cioè essere portata anzi, sembra e negarsi, e contraddirsi facendo questo solo)?

Questo è il problema di Kant. Problema a cui non è stata data risposta, che non ha trovato la sua soluzione, che dopo tutto, l'uomo si è accorto, che per come quell'atella umana laboriosa che è la *Creata della Ragion pura* rimane ancora stata formata. E quest'uomo interrotto, che stava avvicinato alla verità come pochi altri mai lo non sfreza di rivelazione magica, gigantesca, la patria di figli oscuri fu dentro la cellula. Ma non vera istige, non vera rivelazione avrebbe si dovuto dimanarsi come Kant s'è dimandato: l'assolutismo? come pensò l'uomo nella cella? Dio? come pensò Dio? Assolutismo? come pensò l'Assoluto? Come pensò quest'assoluto? *Uredo quid absurdum* che è l'assolutismo, l'Assoluto, Dio? — ma non basta. Non basta dimostrare che nel pensare quest'assoluto? l'atella umana si nega, si contraddice, che dunque è un assurdo? Ma già anche spiegare da che nasce quest'assolutismo, qual è la radice di quest'assoluto, bisogna chiedersi che cosa che in noi si si muove di sotto queste parole, negolismo, assoluto, Dio, Assoluto e tutto questo, tutto la risposta. Che cosa quest'assolutismo? È il nostro desiderio che aspira a Dio, il nostro desiderio che non si può essere stato dato in vano, che deve trovare il suo appagamento. In cosa può trovarlo, natura, corpo, io, sono, e relazioni nello spazio, oltre messo al tempo, schiavo del futuro, insoddisfatto nel presente, soggetto al cambiamento, soggetto alla morte, sono e non sono, diverge con sono. Come sono e non sono, come io mi sono e non sono, così il relativo è mio sapere e il Bene è il mio piacere, e il Mondo è questo poco mondo che prende che comprende. Come ma io me corpo, io me natura, io me che non ha altre vie per conoscere se non queste del mio senso. Quando solo mi è dato e però il Bene è il mio piacere e il Mondo è questo poco mondo che prende che comprende, come io me può muovere l'idea di Dio? come posso pensare Dio? Platone lo spiegava con la teoria della remota causa, la causa concatenata, pensa l'incoscienza, la sono schiavo, penso l'assoluto, lo sono insoddisfatto, e anche alla soddisfazione. Come lo schiavo dunque anche e conosce la sua libertà, come nel mare, del dolore provato e anche alla gioia, come — si è detto — nell'io come conosce la bellezza del suono, non penso Dio, non penso l'assoluto — Dio che è un tutto negativo, Dio i cui si



relati sono la cognizione della natura, la negazione della vita, la vita che si forma, è un fiume che sempre scorre, la vita è nel divenire; ciò è la vita che si forma libera dal futuro, soddisfacendosi nel presente. È il nostro destino che si porta a perdersi Dio, a negarsi quel che è stato negato, a contraddire se stesso Dio; è un bisogno nostro, l'idea questa parola morale per soddisfarlo, quella necessaria esigenza che si porta a perdersi Dio, trascendendo i nostri limiti. Anche Kant l'ha intraveduto, benché si sia posto in un'altra forma il problema (libertà e moralità sono insieme, moralità è impossibile senza libertà, se il male non, se il male volere non è un contraddittorio, assoluto, non è inconciliabile), che s'è trovato a dover ammettere il diritto della ragion pura, nell'uso pratico, a un trascendere, a un'astrazione che non lo è possibile nell'uso speculativo per sé, a sopprimere il sapere (quel trascendere è assai più nell'uso speculativo della ragione, per sostituirvi la fede) ma è ammissibile come è un postulato necessario della ragione nel suo uso pratico, e un'esigenza necessaria perché sia possibile la moralità che è insieme con la libertà, e perché crisis, quamvis non evadens. E s'è trovato nel dissidio, in cui si divide il mal intendere in filosofia, e nel contraddire nella via seguita da Kant, e nel negare che vi sia un uso speculativo della ragione distinto dall'uso pratico, e nel negare quest'uso, della ragione speculativa per sé. Perché se risolviamo, se risolviamo fin a scoprire il significato profondo di tutti i problemi, lo tutti come in questo problema basiamo sul valore della nostra conoscenza della natura, lo quelli che sembrano i più lontani, nel risolvere pure problemi logici. In tutti se sappiamo risolvere se sappiamo scovare, troviamo l'istesso fondo, lo stesso ordine originario, troviamo in fondo lo stesso problema: soddisfacimento, soddisfazione. Questa è la radice della filosofia — insoddisfazione, madre di Dio, radice della santità, radice della filosofia.

Io sono insoddisfatto, e questo agito mi mette allora nella ricerca, nella via dell'induzione, che non so dove mi porterà, mi mette nella ricerca della mia gioia, della gioia, della libertà che non conosco, e che sempre negando la volontà s'afferma nella negazione, nell'abolizione, negando che sia una di queste gioie che non si fanno sazii mai, che sono e che non sono, dicendo no ad una prima, dicendo no ad una seconda, dicendo no ad una terza, possedendomi, raccogliendomi, finché in ultimo la co-



così, e la preserba la guisa ora ed allora, negando di questo  
già che non pluralità di già, tanto lo stesso arriva a  
così. Ma soddisfatto nel presente, libero dal tempo e dal  
modo che solo il tempo stesso a presente e ad essere Dio — che  
la stessa cosa il passato e ciò di cui si parla. Così la vita, la  
vita che è insoddisfatta, anche a quel tempo, a quel tempo  
che è Dio, così il mondo è un oggetto al cui partito è Dio, Dio  
soddisfatto. Il mondo felice, sapere verità. Per natura desiderio  
e primo e ultima legge.

Ma come Dio, che è l'ultima legge del mio progresso, è  
verità del mondo, e l'ultima risposta è l'ultima soddisfazione a  
cui si arriva soltanto la vita, spesso afferma divenire per  
ciò, creatore del mondo, prima causa del mondo, quindi lavoro  
e creatore degli uomini, e il termine a cui tende la vita il per-  
petuo e col si giunge falsamente (risposta) — la loro follia  
sola ma che prima era oscura, e il simbolo della delusione.  
— così è dell'assoluta che diventa non promessa. E come l'ultima  
nel presente, a cui coere un religioso che non approssima come  
un mare, la sua fede sembra così così ma non si sposta, così  
forse forse m'è stato e ancora m'è stato a cominciare i  
filosofi dell'idealismo assoluto. Come posso l'assoluta come  
sono assoluta la tendenza all'assoluta, la tendenza a Dio. Corpo la  
sola, se si dice, corpo e non la loro m'è stato, m'è stato che  
la parte lo già col mio corpo della via della vita. In suo corpo  
e tende ad essere anima — in questo se, e si che Dio, anima  
sono questi, piuttosto negativi. Ma questa riduzione del con-  
cetto di Dio, della parola anima, s'è fatta anche da quel fil-  
sofo, e Dio e anima anche per esso sono posizione di problemi  
filosofici, con riduzione, con riduzione: anzi così un'ultima  
così che si presa a legare il simbolo, problema del partito  
di Dio, della parola anima, riducendo, riducendo quella  
parola verità, ridando ad esse tutta la giustizia, tutto il sa-  
pere di sogno, d'esperienza che avevano quando fanno prima  
della, quando fanno risposta e non promessa — una questa stessa  
riduzione bisogna fare per la nostra parola, per il verbo asso-  
luto, che anch'esso è un poco come, se è la, principio, se non  
è una risposta. I filosofi possono ad abbandonare le verità pre-  
sunte si sono trascinati ora nell'Assoluta, e ci si sono si  
cui e dall'alto spadroneggiano; ma tale della loro conoscenza  
di se quale colosso dal piedi d'argilla sia questo loro Assoluta.



the 100th anniversary of the birth of the first President of the United States, we have a number of interesting facts.

[illegible]



...sperò la libertà quando sarò libero, quando mi sarò fatto  
assoluto. Come sono schiavo nella vita e libero nel sapere, re-  
lativo nell'agire e assoluto nel pensare.

Ma indagando, essa banda, si trova che questo sapere,  
questo sapere che sia per sé, questo sapere che sia o fare, è  
un sistema di nomi, di pari nomi. Sono le parole a noi s'è  
arrivati risalendo per la via dell'ignoranza e uscendo dall'igno-  
ranza, come derivate da sé come risultati, come risolti, già acqui-  
sti, che si possono usare come promesse. E stabilendo così come  
questi vari risultati si trova loro loro una nuova risposta,  
una nuova apparente risposta, e sempre più ci s'addensano dal  
nucleo, migliorando, sempre più si procede oltre per questa via  
di compiacimento, guidati da questa luce del sapere per sé che  
la nostra illusione sempre ci finge certa, sempre più si procede  
per questa via di allontanamento dall'eterno della radice  
della finzione. Il sapere, il pensiero non è altro che la formula  
di ogni tappa del nostro lento progredire, ad ogni tappa, ad  
ogni grado compiuto, per spendere una formula, una definizione  
— e non vertice raggiunto. Ogni via è sulla via dell'ignoranza  
e tende al vertice, al sapere, che è creatore della definizio-  
ne. La via è sulla via dell'ignoranza e tende al vertice, a l'et-  
terno. In cui ci si ferma è la via non si ferma. Come io  
posseggo questo vertice? Come sono assoluto nel pensiero, nel  
sapere? Questo essere assoluto è appunto come Dio, che è l'et-  
terna risposta e l'ultima definizione, ma che appena affermato,  
perché il creatore è creatore della definizione, perché il fatto è  
prima della parte, diventa prima, causa del moto, e diventa  
un nome come solo l'essere del filosofo. La non si che quello che  
fare. Pensare è agire.

Ritorno alle parole, dopo questa lunga gita, che dicevo la  
parola. Voi dire che ho assolto il mio compito, almeno per  
questa volta. Non è completo per sempre. Ben altra chiarezza  
vorrei raggiungere, meno per me che per gli altri — ma per  
questa volta basta: già troppo ci ho dato, e la notte è così fre-  
sca! Ben oltre è la chiarezza che vorrei raggiungere per po-  
ter comunicare agli altri questa mia personale, ben altra  
chiarezza di cui io vorrei raggiungere. Desidero, desidero come da  
quel primo nucleo originario (sola) staz. nel mondo (definizione) e l'et-  
terno per tanto cammino, seguire grado a grado, avere, piano  
cammino nel suo legittimo svolgimento, scoprire il punto la



ed è d'essersi dato via l'epigramma, nella via dell'illazione  
 diastolica, poiché s'è consumata la prima d'origine, e far  
 vedere come la questa parte che la nostra illazione sempre il  
 luogo legittimo nascono però i sistemi, i sistemi diversi, i si-  
 stemi legittimamente detti, la soluzione quindi gli è fatta pre-  
 sentarsi, e la prima si presenta a quella illazione, spingere grado  
 e grado quella via illazione, passando cioè per quel tutto in  
 storia, con fare una la storia — che non lascia fare il com-  
 mune storico e della formula attuale sempre i veri problemi,  
 per basta per persuadere. Ed appunto localizza a questa nostra  
 funzione di cui che sarebbe una dovere e della nostra ignoranza,  
 ricorrendo a questa quantità che mi si fatta manifesta una m'ar-  
 restata. Ma questa non dovere e la parte che era lo me nel co-  
 muniare, della tranquillità sicurezza del mio possesso, mi s'è  
 unita in agnoscenza, e mi pare che mi sfugga come il mio  
 possesso, e che niente ho detto, se tutto non posso dire. Ma se  
 quell'epigramma che ora vedo non agnoscere mi sarà come assillo  
 che non mi lascia voglia, finché alla fine di tutti i sistemi  
 non ho pervenuta, miscolata la verità di cui che dico, avrà com-  
 puto il mio dovere. La mèthode di l'epigramme suggere  
quella non arida, ed è un metodo di lavoro, di un lavoro fa-  
ctice, e nel non può lasciare una via.

Se penso quale sforzo è raggiunto in vertice, ricordarlo,  
 per aiutare gli altri a salire, la via dell'illazione che abbiamo  
 tentata per guidare a quel vertice, ricordarla grado e grado,  
 riempendo cioè quella nostra formula quel vertice di tutti i  
 suoi particolari; se penso quale sforzo è rifare la via che mi  
 stessi abbiamo percorsa, ma nell'incertezza dell'illazione per ma-  
 che la fine si fosse fatta e però non la ricordiamo — ima-  
 gino che sforzo senza come debba essere, per possedendo la  
 fine, fare questa cammino dieci, cento volte, per tutti i si-  
 stemi, per sottoporli a questa critica, a questa rivelazione. Ma  
 se un metodo s'è per non trovare più nell'epigramma, per non  
 ripetere parole di cui non s'è degno, per essere sicuri di com-  
 ciare per la via legittima, è sottoporre le parole, tutte le pa-  
 role a quell'inflessibile, inesorabile rivelazione, non esserne mai  
 volentieri sempre assillati dal timore di non esser ancora giunti  
 a vedere il fondo, che ancora tutto non s'è scoperto il signifi-  
 cato profondo di quelle parole, che per sappiamo, per illazione,  
 per sanno alcuni di capire, scovare ancora, colorito, semplifi-  
 care, far tabula rasa, creder sempre di non sapere, essere come



bastanti, appariti come i discepoli della filosofia, anzi come i  
sacerdoti, intanto come i minori nomi della scienza. Su d'una  
via, questa è la via; e questa è l'unico modo per procedere  
sicuri. E con si risponde (volentieri): anche qui è vero che  
chi più si spregia e più s'arricchisce. Non controbasta nel si-  
stema, i bei sistemi elevati della premessa, e noi  
perché sembrare tutta l'età, ma diamo soltanto una breve mi-  
rata, una lieve verità, con solo, con gli uomini sempre per-  
fiorando i fini e di quei sistemi elevati, che appunto perché  
circolari (e) derivati dalla premessa che se Dio è lo principio,  
e Dio è premessa, tutto il sapere è lo principio, e tutto il  
bene che. E Dio che nasce come un mare negro, negro  
di questa età, negro della natura che si nega si contraddice  
per raggiungere la sua verità, diventa il creatore del mondo  
— *moralizza la natura* — sono esultanti (vedi per esempio il  
primo paragrafo dell'*Enciclopedia teologica*) e sempre più li-  
beramente, perché certo quei sistemi dimostrano più saggezza  
e più verità, e si loggano? — non si contenteremo di scoprire  
un poco della faccia della verità che ha un bel viso per i de-  
tinati che l'hanno per i predetti a cui si concede. E quel  
poco di verità si ripaga di tutta l'assenza che è un poco  
da questa nostra professione di tutti i nomi della scienza, di  
tutti i fatti, di possibili dialettici, logici ed empirici.

A te che ottieni tanto con queste tue parole? Tu non  
più loggato? Se sì, sia gloria a Dio! E se no, via il  
tuo con gli anni della sete. Tu però material a una richiesta  
alla via, la tua bella richiesta — che è la tua della  
filosofia.

V. ALBERTO ANTONI-Rossi

Napoli, giugno 1911.







conoscenza, sono i più grandi che siano apparsi fra gli uomini, assai più grandi di quelli che si son fatti conoscere e che non sono stati riconosciuti.

Questo dice affrettoso, e, per questo stesso pensiero, come sempre, come avellicando la lingua di sopra e se non non si trova che l'alta è falsa. Se questi grandi (quindi) e sconosciuti non sono costati di farsi conoscere, come gli altri sarebbero stati alla stessa altezza se almeno, dagli altri, se non fossero stati tali, come grandi da sorpassare ogni potenza e perfezione esistente, tutti gli altri avrebbero subito alla tentazione e avrebbero manifestato agli uomini i loro e le foglie del loro grido di superiorità.

Infatti questa è questa che deve comparire nella perfetta società e senza l'appoggio di questa parte umana, del solo e non dell'individualità e dell'individualità. Impresa di Dio ma non del tutto disposta ad abbandonarsi per un istante la ragionevole alla superiorità del suo che si propone.

Altre cose, le fin de conti, se questo da partenza all'umanità, e alle: i geni noti, quelli che, per intendere, che sono di origine o geni di seconda qualità. In questi uomini, che rispetto all'essere maggiore degli altri, possono essere considerati come geni di primo, possono scoprire alcune ne loro che aspettano a guidarli nella nostra storia.

I geni conosciuti, dai più grandi al minore, hanno prima di tutto un senso vivo dell'impossibilità di esprimere sempre interamente quel che loro balena o si agita nella mente. Per cui uomini quasi sempre dell'imperfezione delle loro opere, anche di quelle che gli altri trovano più meravigliose, e la cosa che non da a darsi a sempre quella dell'insufficienza perpetua dinanzi al lavoro compiuto.

Un altro carattere de' maggiori, da quelli che hanno prima di tutto un senso vivo che potrebbe sembrare la contraria, ed invece, è la costante orgoglio. Non la vanità che è degna di un piccolo, ma la vera superiorità che nasce negli animi grandi come ad ogni piano e riconoscenti dagli altri. Ma se non per i grandi occorre a un orgoglio cieco di vanità che si riempie degli assenti e degli altri le circostanze, il più più forte arriva a una superiorità vera, piena e perfetta che si distingue spontaneamente e particolarmente agli approcci del particolarismo. Il grand'uomo è superiorissimo e perché superiorissimo stima tutti gli altri sotto di se mille miglia, che valore può dare e può darsi darsi in bene o in male di lui e dell'opera sua? Di così superiorità si riempie della solitudine e disprezza spontaneamente la gloria.

Un terzo ed ultimo carattere dobbiamo ricordarlo come proprio dei più grandi fra i più grandi geni che sono stati e si regoleranno ed individualmente. L'uomo superiore, che lavora come ispirato e tutto preso da quel che pensa ed esprime, non agisce



per scopi estranei a lui. Non fa la poesia per consolare gli uomini o la filosofia per renderli migliori ma è poeta e filosofo perchè tale è naturalmente e senza volere, perchè la fantasia e il pensiero sono in lui dominanti e prepotenti e vogliono ad ogni costo uno sfogo. Il poeta poeteggia per poetare; il filosofo filosofeggia per filosofare. Che poi le loro opere abbiano un risultato benefico sugli altri ciò non li riguarda: essi stessi possono esserne contenti dopo passato il momento della creazione, ma quell'effetto non fu una causa, non fu un elemento presente nel periodo dell'ispirazione. Anzi i geni tendono facilmente ad identificare sè stessi coll'arte e col pensiero in modo ch'essi finiscono col ritenere il loro io come l'unica realtà veramente esistente, ed essi passano con facilità, per quanto si vergognino a confessarlo, dalla formula « l'arte per l'arte, l'idea per l'idea » a quella più sincera: « l'arte per l'artista, il pensiero per il pensatore ». Essi fanno quel che fanno per soddisfare loro stessi e soltanto loro stessi. Quando hanno lavorato pensano di comunicare agli altri la loro opera e a volte, sovrapponendo un'intelligenza pratica o vanitosa all'anima liberamente e solitariamente creatrice, s'illudono e illudono di aver agito per gli altri o per qualche fine superiore alla stessa umanità.

Se noi teniamo presenti queste semplici constatazioni, che possono esser confermate dalle migliori biografie e psicologie degli « eroi » e se accettiamo come dato di fatto che ogni specie superiore si sviluppa esagerando le caratteristiche proprie della specie inferiore, vedremo che la nostra impresa non è così disperata come poteva sembrare in principio.

Insoddisfazione, superbia ed egoismo sono le qualità che accompagnano i più svolti esemplari del genio volgarmente detto. Se noi consideriamo queste qualità e le immaginiamo più potenti ed estreme, combinate con un genio più grande scopriremo che la mia doppia tesi è più verosimile che pazzesca.

Pensate ad un uomo che abbia in sè un potere fantastico o logico superiore a tutti quelli di cui possiamo aver notizia. In quest'uomo l'insoddisfazione sarà per forza maggiore che nei geni di seconda qualità. La distanza fra il mondo sognato e le possibili espressioni sarà assai più grande. Egli potrà, col suo genio, migliorare i modi e gli strumenti dell'espressione ma trattandosi di cose materiali e finite (segni, colori, parole ecc.) egli non potrà mutarle fino al punto di renderle adatte a manifestare la gigantesca ricchezza della sua vita interna. La sproporzione fra i mezzi espressivi da lui perfezionati e la concezione sarà sempre maggiore di quella che ora osserviamo fra i mezzi espressivi ancora grossolani e le concezioni inferiori de' geni volgari. In lui vi saranno, per definizione, immagini ed emozioni per le quali le parole umane e d'intese saranno insufficienti; pensieri così nuovi e profondi che nessuna formula potrà racchiuderli. L'insoddisfazione dei geni minori diventerà in



lui disperazione dinanzi all' impossibile. Una delle due: o egli, malgrado tutto, vorrà esprimere coi mezzi ordinari che sono a sua disposizione i sogni e i pensieri straordinari che sorgono in lui e allora lo sconforto sarà tanto violento dinanzi all' inadeguatezza della manifestazione ch'egli sarà portato a distruggere codesti miserabili aborti; oppure comprenderà fin da principio l' inutilità di ogni tentativo e godrà e vivrà in sè stesso, senza comunicarlo a nessuno, il miracoloso mondo che si svolge dentro il suo spirito.

Se ciò non bastasse per spiegare l' assenza delle opere di questi supergeni, soccorrerebbe la superbia. Noi comunichiamo agli altri per conoscere le loro reazioni, e colla segreta speranza di far sentire e pensare gli altri al nostro modo. Il genio più grande, ch'è per necessità ancora più superbo del genio più celebre, non avrà più in sè stesso codesto impulso. Egli si sentirà talmente al disopra di tutti gli uomini — anche di quelli che oggi si chiamano geni — che non avrà neppur l' idea di ricercare il loro sì o il loro no, il loro applauso e la loro imitazione. Egli li riterrà talmente bassi ed idioti, e comprenderà così bene la loro incapacità di capire qualsiasi cosa che trascenda appena i loro interessi e stimoli immediati, che riterrà anzi una vera pazzia e profanazione il metter sotto gli occhi di costoro ciò che può contenere la sua anima così lontana e diversa.

Perciò, anche se per caso riuscisse ad esprimere in modo decente quel che gli bolle in seno o nella testa, egli non vorrebbe dare in mano ai cialtroni e agli stupidi, che non potrebbero nulla capire e gustare delle cose sue, quei frammenti immateriati a fatica ed egli preferirebbe piuttosto distruggerli che gettarli in pasto ai molti.

Tanto più che il suo egoismo spirituale, tanto maggiore di quello già rilevato nei suoi fratelli cadetti, lo porterebbe invincibilmente a rinchiudersi in sè medesimo, soddisfatto di quel che si forma e matura in lui, sol desideroso di scoprire luci sempre più nuove, pensieri più acuti, fantasie più stupefacenti. Questa osservazione e sublimazione del suo spirito l'assorbirà talmente ch'egli non penserà neppur un istante a spendere una parte delle sue forze per trasmettere ai suoi dissimili una parte di ciò che possiede. Egli non può fermarsi neppure un attimo per parlare agli altri; non può umiliarsi a rendere intelligibile alle menti mediocri ciò che per lui è splendore senza ombre e certezza senza prove. Egli interromperebbe il volo della sua ascensione; contaminerebbe coi segni esteriori e materiali la pura spiritualità delle sue intuizioni.

Tutto quanto porta questo sublime sconosciuto a rimanere eternamente così. La sua stessa grandezza ha per condizione il silenzio. Quanto più è grande tanto più deve tacere.

Il mistico più vicino a Dio, il supergenio religioso, non è



già quello che scrive le memorie delle sue estasi e traccia per i credenti l'itinerario della salita verso la suprema fusione. Il vero mistico non ha tempo di scrivere: il suo egoismo gli ordina di non perdere un istante sulla lunga via che conduce all'unione paradisiaca coll'infinito. Le parole gli fanno schifo; i concetti mancano o sono troppo grossolani. Lo scrivere un libro è troppo in contrasto coll'umiltà profonda, colla rinunzia assoluta ch'è necessaria per essere un mistico completo, e non già, come tanti, come tutti quelli che conosciamo, un mistico a mezzo e per chiasso.

Famoso è il detto dei poeti che i poemi più belli son quelli che non furono mai scritti. Più vero è questo: che i poeti più grandi son quelli che nessuno conobbe. La loro visione del mondo fu così straordinaria ch'essi non poterono neppur suggerirla alla lontana e scelsero il silenzio invece di quei mediocri balbettamenti che gli uomini ignari chiamano capolavori.

E il filosofo più profondo fu colui che non costruì nessun sistema e non dette nessun insegnamento. La sua maggior acutezza gli fece vedere il pro e il contro di ogni idea, e di tutti i sistemi nuovi ch'egli escogitò scoperse in breve tempo le debolezze e i vuoti. I mezzi filosofi fanno i grandi sistemi e ci credono perchè la loro mente, s'è tanto più profonda di quella degli uomini comuni, non è però abbastanza gagliarda per disfarli dopo averli fatti. Il filosofo più grande ancora costruisce e distrugge ma non manifesta neppure le sue distruzioni perchè vede anche in queste le superficialità e i resti dogmatici. Anche lo scettico è sistematico: anch'egli crede di potersi esprimere e di potere insegnare. Ha dei valori che preferisce e spera nell'intelligenza dei discepoli e nella gloria degli Erostrati. Ma il filosofo vero, il filosofo massimo, è colui che tace, colui che insegue di verità in verità una sintesi sempre provvisoria e cadente, che crea di sistema in sistema una complicazione sempre meno dominabile, e che vede nella negazione stessa qualcosa che ha bisogno d'esser negata. Il pensiero puro è indicibile, come la poesia più celeste, come l'estasi più divina — come il Dio ineffabile de' mistici.

Per tutto questo noi dobbiamo credere che sono esistiti fra noi ne' secoli trascorsi — e forse alcuni esistono anche oggi — dei geni talmente grandi ch'essi restano per tutta l'eternità sconosciuti e inaccessibili. Accanto a noi, vicino a noi son passati i poeti, i filosofi, gli artisti, i santi più perfetti che la nostra mente può immaginare e noi non li abbiamo saputi vedere e di loro non sapremo nulla mai più. Il meglio dell'anima umana è sepolto e distrutto per l'eternità. Quelli che noi veneriamo come miracoli e mostri dell'intelligenza non sono altro che primi abbozzi o scimmie principianti rispetto a' loro ignoti continuatori. Le opere che ci sembrano contenere i più preziosi tesori del pensiero umano non sono, in un certo senso, che scarti, rifiuti e tentativi.





L'unica difficoltà che si potrebbe muovere a questa ipotesi sarebbe quella che deriva dalla nota teoria secondo la quale ciò che non è stato espresso non è stato veramente intuito. Ma coloro che sostengono e accettano codesta teoria sono, per loro stessa indiretta confessione, gente che non ha mai avuto nè un sentimento nè un pensiero superiori a quelli comuni e normali che si possono esprimere senza fatica e perciò le obiezioni che provengono da uomini di questa fatta non possono in nessuna maniera commuovermi.

GIOVANNI PAPINI.